

VI° Incontro

Abramo 3

Abramo ha rivelato ormai tanti aspetti del suo carattere e molte sfaccettature della sua personalità: è uomo di grande fede (Gen 12 *“Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre ... Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore ...”*), ma anche uomo timoroso e furbo (quando scende in Egitto per sfuggire alla carestia e presenta come sorella la moglie Sara); è “fratello” generoso con Lot e si trasforma in audace condottiero per salvare la vita al nipote nella campagna dei quattro re. E man mano che lo svelamento si dipana vive anche un incontro fondamentale, quello con Melchisedek. Il filo rosso è però uno solo: Abramo è sempre e comunque uomo guidato da Dio. Anche quando infatti, ormai molto vecchio, pensa di fare testamento a favore di Elièzer, suo domestico fidato, il Signore gli rinnova la promessa: Gen 15,4 *“Non costui sarà il tuo erede, ma uno nato da te sarà il tuo erede”*. E Abramo qui conferma e rafforza la sua precipua peculiarità: il suo essere uomo di fede, perché *“credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia”* (Gen 15,6).

Vale la pena tornare a sottolineare come la Bibbia racconti la storia di Abramo in soli tredici capitoli, venti pagine che non possono che narrare solo l'essenziale ed evidenziare unicamente le tappe fondamentali di un percorso che si è sviluppato lungo un secolo. La brevità dell'esposizione non deve però mai trarre in inganno e ciò soprattutto per quanto riguarda due momenti centrali per un'ulteriore definitiva crescita di Abramo nella fede: l'episodio alla Querce di Mamre che verrà qui analizzato e quello della legatura di Isacco che sarà oggetto di trattazione separata.

Alle Querce di Mamre si fa luce su di un nuovo aspetto della personalità di Abramo che si rivelerà essenziale per i futuri esiti: la grande capacità di accoglienza unita a un profondo senso dell'ospitalità. A questo proposito, i midrash raccontano tanti aneddoti. Uno di essi, in particolare, riferisce così: *“Quel deserto rese il patriarca più angustiato che mai, tanto che mandò il suo servo Elièzer a fare un giro nei paraggi per vedere se arrivava qualcuno. La ricerca fu però infruttuosa, e Abramo, nonostante il dolore e la calura soffocante, si apprestò a incamminarsi egli stesso lungo la strada maestra, nella speranza di riuscire a trovare un viaggiatore cui offrire ospitalità ... egli considerava infatti il dovere dell'ospitalità ancora più importante che accogliere la Shekinah (tenda/dimora, ma anche manifestazione divina) stessa”*. Il midrash enfatizza il senso dell'ospitalità posseduto da Abramo, ma lascia anche intuire lo stretto legame esistente tra l'esercizio di tale capacità e la realizzazione della promessa ricevuta dal Signore.

L'autore biblico apre così il suo racconto dell'episodio: Gen 18,1 *"Poi il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno"*. *"Poi"*, un piccolo avverbio per ricordare che poco prima il novantanovenne Abramo è stato circonciso e con lui sono stati circoncisi il figlio Ismaele – che di anni ne ha tredici – e *"tutti gli uomini della sua casa"*. La circoncisione ha siglato l'alleanza con il Signore mediante un sigillo nella carne. Chi scrive, sta parlando al lettore: Abramo ancora non sa che cosa stia per accadere, solamente in un secondo momento comprenderà che si è trattato di un'apparizione di Dio. Già due volte nella Genesi Dio era apparso ad Abramo – attraverso la parola e mediante l'azione -, ma la modalità in questo caso è dissimile e più diretta: *"apparve"* qui significa che si fece concretamente vedere. Anche se in tutte e tre le occasioni l'apparizione permane avvolta da un'aura misteriosa.

Il luogo dell'evento è Mamre, dove Abramo si era stabilito con la sua gente e le sue tende dopo la separazione da Lot, là dove aveva costruito un nuovo altare (Gen 13,18). Vi sono delle querce a Mamre e la quercia, nella Bibbia, è indice di sacralità del posto, oltre che rimandare a eventi particolarmente significativi. E tutto avviene *"nell'ora più calda del giorno"* (risuona qui il racconto dell'incontro di Gesù con la Samaritana), altro particolare che fa crescere il senso d'attesa e suggerisce l'importanza del momento. I due personaggi principali sono collocati sulla scena: Abramo seduto all'ingresso della tenda, Sara dentro la tenda.

Enzo Bianchi così interpreta: *"Abramo sembra aspettare qualcosa, rispetto a quelli che sono sempre chiusi in casa, quelli che se andate dovete buttar giù la porta e ancora non sentono. Non aspettano mai nulla. Basta che uno abbia un figlio e sa quante volte, uno che ama, va alla soglia, almeno col pensiero. La soglia misura la nostra apertura all'altro. Chi tutto chiude dà il messaggio stammi alla larga, non ho bisogno, sono sacro"*.

Mentre un midrash spiega: *"Il giorno in cui Dio si recò dal patriarca era particolarmente infuocato, perché il Signore aveva aperto un buco nell'inferno in modo che l'afa potesse raggiungere la superficie della terra: questo affinché nessun viandante si avventurasse per strada, disturbando Abramo che soffriva (probabilmente a causa della circoncisione subita)"*.

Quel che sta per succedere non è casuale, ma imprevisto e inatteso, date le condizioni ambientali: potrebbe sembrare un'azione umana quel profilarsi improvviso di ospiti, ma le premesse decretano che non di azione umana si tratta.

Sono bastate poche pennellate all'autore per disegnare un quadro di grande efficacia evocativa. È facile, infatti, immaginare l'atmosfera sospesa e il silenzio, intravedere le tende tutte diverse - ciascuna con le proprie striature identificative -, intuire una pista nelle vicinanze tracciata nella sabbia, mentre il sole brucia e arroventa l'aria. Poche parole che lasciano scorgere il microcosmo all'interno del quale si staglia una coppia stanca per la calura e per l'età avanzata, ritratta ora precariamente ferma in un luogo preciso, anche se sempre intimamente vocata al pellegrinaggio.

Abramo, verosimilmente assonnato o magari addormentato, percepisce forse una presenza. La monotonia dell'ora è all'improvviso spezzata e il testo racconta: Gen 18,2-3 *“Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, dicendo: «Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passar oltre senza fermarti dal tuo servo ...»”*.

I tre uomini non sono descritti come viaggiatori venuti da lontano; sono certamente stranieri, perché non appartengono alla tribù; stanno in piedi presso Abramo con la staticità di presenze preesistenti. Il patriarca – che in ogni momento trae forza dalla promessa che conserva nel cuore – non formula nessuna domanda, non pretende informazioni. Va semplicemente loro incontro, accogliendoli senza alcuna riserva e con il massimo rispetto. Ignora chi siano, ma prostrandosi fino a terra mostra la sua deferenza. O è già un gesto di adorazione? L'autore non anticipa nulla.

Abramo semplicemente accoglie, perché tutti debbono poter beneficiare dell'ospitalità: *“... non passar oltre senza fermarti dal tuo servo”* (Gen 18,3).

L'accoglienza, il sorriso definiscono l'uomo giusto - cioè fedele a Dio.

I visitatori in piedi vicino alla tenda sono tre, ma Abramo si rivolge loro come se fossero una persona sola. Nel corso dell'evento, però, si verifica un continuo alternarsi di singolare e plurale, così sollevando molti enigmi interpretativi.

Chi sono dunque questi uomini? Angeli? Dio stesso?

Per la tradizione ebraica, si tratta del Signore, accompagnato da due uomini definiti subito dopo, in Gen 19,1, come *“I due angeli (che) arrivarono a Sodoma sul far della sera, mentre Lot stava seduto alla porta di Sodoma”*.

Un Midrash, invece, così racconta: *“In quel momento Abramo vide tre uomini. Erano gli angeli Michele, Gabriele e Raffaele che avevano assunto quest'aspetto per esaudire il suo desiderio di adempiere al dovere dell'ospitalità ... nel giudicare l'indole di questi viandanti Abramo non si affidò soltanto al suo intuito. Nei pressi della tenda vi era un albero che dispiegava le fronde e donava la sua ombra solo a coloro che avevano fede in Dio. Se capitavano degli idolatri, i rami si volgevano verso l'alto, negando alla terra la propria frescura ...”*.

Indipendentemente dal significato ultimo della strana formulazione grammaticale, ciò che se ne ricava è la percezione di un enigma, nel quale la tradizione cristiana leggerà, quasi in modo inevitabile, il mistero della Trinità. Nei visitatori di Abramo possiamo vedere degli uomini, ma possiamo anche vedere Dio, nella libertà che sempre ci è concessa.

Abramo, dunque, sembra rivolgersi a uno di loro e si avvale della locuzione *“Mio Signore”*. È il titolo rispettoso usato per un capo, ma è anche un titolo che identifica Dio. È l' *“Adonai”* che in ebraico allude a Dio nella dimensione della misericordia. Probabilmente, l'ambiguità del racconto rappresenta una scelta consapevole da parte dell'autore che avrà voluto preservare il mistero che circonda la presenza di Dio nel

mondo. Ma il focus su cui chi scrive pone l'accento è il comportamento di Abramo davanti agli stranieri. Non è forse anche Dio stesso uno straniero, il tutt'altro, il diverso? Magnificamente lo esprime Enzo Bianchi: *“Chi accoglie uno, accoglie tutta l'umanità. Nell'accoglienza è dire sì agli uomini e indirettamente sì a Dio. Abramo alla fine accogliendo degli uomini ha incontrato e accolto Dio”*.

Se prima tutto appariva fermo, bloccato, silenzioso, ora si dispiega il rituale dell'ospitalità: la tenda si anima; si affacciano le donne, i servi, gli animali, è tutto un correre e un darsi da fare per onorare gli ospiti ... o l'ospite.

Gen 18,4-5 *“Si vada a prendere un po' d'acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero. Andrò a prendere un boccone di pane e ristoratevi; dopo potrete proseguire, perché è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo»*. *Quelli dissero: «Fa' pure come hai detto»*. Inizialmente Abramo offre cose semplici e povere, non vuole comprare la benevolenza dell'ospite, non si mostra indiscreto, non copre di complimenti. Si pone spontaneamente al servizio, esprimendo così la sua gioia e quanto quella visita gli giunga gradita.

Ma dopo la modestia dei primi gesti, la scena acquista velocità e i preparativi diventano sontuosi: Gen 18,6-8 *“Allora Abramo andò in fretta nella tenda, da Sara, e disse: «Presto, tre staia di fior di farina, impastala e fanne focacce»*. *All'armento corse lui stesso, Abramo; prese un vitello tenero e buono e lo diede al servo, che si affrettò a prepararlo. Prese panna e latte fresco insieme con il vitello, che aveva preparato, e li porse loro. Così, mentre egli stava in piedi presso di loro sotto l'albero, quelli mangiarono”*.

L'insieme è ridondante: i quantitativi sembrano eccessivi, i tempi di preparazione troppo lunghi. Ma è un racconto dal tono tipicamente orientale, volutamente esagerato. Le immagini che lo definiscono ritorneranno nelle parabole di Gesù, persino le tre staia di farina nella parabola del lievito.

Così commenta Enzo Bianchi: *“Egli desidera non solo che mangino, ma che ci sia una dimensione di festa, che mangino bene, che mangino nella bontà, perché solo in questo modo si entra in comunione. Prima del dialogo bisogna sempre sedersi, mangiare; prima delle convinzioni, delle parole c'è l'ospitalità dei corpi”*.

È una grande capacità di accoglienza quella di Abramo, Abramo è un grande.

Va ricordato che nella Bibbia l'ospitalità è un gesto sì profondamente umano, ma soprattutto un gesto religioso. Il banchetto è come un atto di culto, perché Gesù dirà: Mt 18,20 *“Dove due o tre sono riuniti nel mio nome io sono in mezzo a loro”*.

Abramo ha forse creduto di accogliere degli uomini, ma - come dice il Nuovo Testamento - *“senza saperlo ha accolto Dio”*.

La più alta rivelazione avviene infatti praticando l'amore. In questo senso sono illuminanti le parole di Divo Barsotti ne *“Il Dio di Abramo (pag. 219 e ss): “Dio non è più lontano dall'uomo, non è un estraneo per lui. Quando l'uomo vive l'amore, Dio gli è familiare e vicino, è suo compagno fratello, ospite ... Dio e l'uomo sono talmente vicini, apparentati tra loro che hanno la stessa forma, il medesimo volto”*.

E sarà anche quello che rivelerà il Nuovo Testamento: (Gv 1,1ss) *“In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio ... Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto. A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio ... E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria”*.

L'episodio nel querceto di Mamre, situata nella zona di Ebron in Palestina, è stato fonte di ispirazione per molti artisti (Tiepolo, Solimena, Chagall etc.) e quasi sempre rappresentato come prefigurazione della Trinità. La trascrizione artistica più famosa è certamente l'Icona della Trinità di Andrej Rublev, realizzata nella prima metà del 1400 e conservata a Mosca. Già definita “icona delle icone”, propone tre figure in primo piano - non classificabili per genere di appartenenza -, sedute in sembianze di angeli. Sullo sfondo si intravedono una quercia e una costruzione, Abramo e Sara non ci sono. Rublev usa la prospettiva inversa, in modo che il mondo rappresentato nella pittura non si palesi come una finestra attraverso la quale la mente umana entra nella raffigurazione, ma che il mondo rappresentato brilli al contrario verso lo spettatore. I colori utilizzati rivestono una notevole importanza: l'oro come simbolo della regalità, il rosso che richiama il sacrificio, il verde che incarna la vita, il blu che è emblema di vita eterna. Le opinioni divergono sull'attribuzione delle figure angeliche ai soggetti della Trinità, ma l'obiettivo di Rublev non era tanto la dimostrazione delle differenze quanto la manifestazione dell'unità spirituale della triade. I tre angeli hanno volti simili, non esiste una gerarchia tra di loro: il messaggio è unità nella diversità.

Abramo dunque ha superato la prova: si è mostrato ospitale, il pranzo è finito e comincia la conversazione. Dio rinnova la sua promessa e questa volta la promessa diventa concreta. Dal plurale si torna al singolare e l'ospite rivela il suo carattere divino. Gen 18,9 *“Poi gli dissero: «Dov'è Sara, tua moglie?». Rispose: «È là nella tenda»*”. Da questo momento Abramo tace. Gen 18,10-15 *“Il Signore riprese: «Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio». Intanto Sara stava ad ascoltare all'ingresso della tenda ed era dietro di lui. Abramo e Sara erano vecchi, avanti negli anni; era cessato a Sara ciò che avviene regolarmente alle donne. Allora Sara rise dentro di sé e disse: «Avvizzita come sono dovrei provare il piacere, mentre il mio signore è vecchio!» Ma il Signore disse ad Abramo: «Perché Sara ha riso dicendo: Potrò davvero partorire, mentre sono vecchia? C'è forse qualche cosa d'impossibile per il Signore? Al tempo fissato tornerò da te alla stessa data e Sara avrà un figlio». Allora Sara negò: «Non ho riso!», perché aveva paura; ma quegli disse: «Sì, hai proprio riso»*”.

Alla notizia, Sara “ride” ed è comprensibile. Il testo torna a sottolineare l'età avanzata degli sposi, precisando anche che *“era cessato a Sara ciò che avviene regolarmente alle donne”*. Sara stessa considera: *«Avvizzita come sono, dovrei provare il piacere, mentre il mio signore è vecchio!»*. Eppure la sua bellezza aveva condotto Abramo alla menzogna davanti al Faraone e tra poco il marito reitererà lo

stesso comportamento con Abimèlec, invitandola a dichiararsi sorella e non moglie. Incoerenze cui la Bibbia invita a confrontarsi.

Un Midrash arricchisce il racconto: *“Premuroso di salvaguardare la pace familiare, Dio evitò di riferire esattamente ad Abramo tutto quello che Sara aveva detto, e in particolare le parole della moglie a proposito della sua tarda età, che avrebbero potuto turbarlo: la concordia fra i coniugi è infatti talmente preziosa che persino il Santo tralasciò la verità pur di non guastarla”*.

Il riso di Sara – che torna con insistenza - può sembrare a prima vista un dato pittoresco, ma è in realtà un’indicazione di tipo teologico. Il *riso* è un filo conduttore del racconto: in futuro sia Sara che Abramo se ne ricorderanno, quando chiameranno il loro figlio “Isacco”, nome che significa *“Colui che riderà”*. Alla luce degli avvenimenti che caratterizzeranno la vita di Isacco, suona davvero ironica quell’accezione e anche che la sua nascita sia il frutto di una doppia *risata*. Ma certamente non si tratta di una risata qualsiasi, dal tratto quotidiano e leggero. Probabilmente l’autore biblico intende suggerire altro. Perché se da una parte c’è il *riso* dubbioso, inefficace dell’uomo, dall’altra c’è il *riso* squillante di Dio che ti presenta un bambino e rinnova la freschezza della vita nel tuo panorama ormai morto, assoluto e distrutto. In ultima analisi, chi *ride* è proprio Dio.

Nonostante gli ironici dubbi, la promessa si realizzerà. *“C’è forse qualche cosa d’impossibile per il Signore? Al tempo fissato tornerò da te alla stessa data e Sara avrà un figlio»*. Sono le stesse parole dell’angelo Gabriele nell’Annunciazione a Maria. L’impossibile può diventare possibile, “credere” è la vera fede e infatti Abramo *“... credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia”* (Gen 15,6). Il dono del figlio è offerto sulla base dell’apertura di fede di Abramo, mostrata con l’elargizione di una generosa ospitalità a degli stranieri.

È un tema caro a tutta la Bibbia, perché Dio si avvicina sempre come uno straniero (Gv 1, Lc 1-2, Mt 1-2; Nazareth; Emmaus; Mt 25,35). San Tommaso scrive: *“Dio lo conosciamo come sconosciuto”*. Perché Dio viene tra noi in veste di diverso, di chi non ha le nostre misure. E ci obbliga a confrontarci con l’inquietudine e la fatica che discendono dalla dissomiglianza. Amare Dio significa infatti accogliere l’alterità.

L’episodio di Mamre si chiude con un solo versetto che però rinvia a un nuovo importante evento, con cui si presenta una sorta di rovescio della medaglia: Gen 18,16 *“Quegli uomini si alzarono e andarono a contemplare Sodoma dall’alto, mentre Abramo li accompagnava per congedarli”*.

All’ospitalità di Abramo l’autore biblico contrappone ora infatti una situazione di inospitalità e non accoglienza, la chiusura negativa che porta alla distruzione di Sodoma e Gomorra.

Gen 19,1-2 *“I due angeli arrivarono a Sodoma sul far della sera, mentre Lot stava seduto alla porta di Sodoma. Non appena li ebbe visti, Lot si alzò, andò loro incontro*

e si prostrò con la faccia a terra. E disse: «Miei signori, venite in casa del vostro servo: vi passerete la notte, vi laverete i piedi e poi, domattina, per tempo, ve ne andrete per la vostra strada». Gli ospiti dapprima declinano l'invito, ma poi finiscono con l'accettare. Di fronte ai tentativi di aggressione nei loro confronti da parte degli abitanti della città, Lot arriva addirittura a proporre una terribile soluzione: Gen 19,8 *“Sentite, io ho due figlie che non hanno ancora conosciuto uomo; lasciate che ve le porti fuori e fate loro quel che vi piace, purché non facciate nulla a questi uomini, perché sono entrati all'ombra del mio tetto”*. I due ospiti intervengono e arginano il pericolo. Lot è invitato perentoriamente a fuggire insieme ai suoi familiari. Scappa con le figlie e la moglie, ma quest'ultima non rispetta il divieto impartito di non voltarsi e si trasforma in una statua di sale. La storia di Lot si conclude in modo totalmente inaspettato: con l'inganno, dopo averlo ubriacato, *“...le due figlie di Lot concepirono dal loro padre. La maggiore partorì un figlio e lo chiamò Moab. Costui è il padre dei Moabiti che esistono fino ad oggi. Anche la più piccola partorì un figlio e lo chiamò «Figlio del mio popolo». Costui è il padre degli Ammoniti che esistono fino ad oggi”* Gen 19,36-38.

La storia di Lot è però preceduta, nel testo biblico, da un nuovo ritratto di Abramo, presentato come un intercessore a favore del popolo.

Il racconto comincia con una riflessione di Dio: Gen 18,20-21 *«Il grido contro Sodoma e Gomorra è troppo grande e il loro peccato è molto grave. Voglio scendere a vedere se proprio hanno fatto tutto il male di cui è giunto il grido fino a me; lo voglio sapere!»*.

Qual è il peccato di Sodoma? Secondo gli antichi sono quattro i delitti che *“gridano al cielo”*: quello di Caino, quello di Sodoma, quello degli egiziani oppressori e quello del padrone che nega il salario all'operaio. Secondo Gen 13,13 il peccato è la malvagità; Ez 16,49 afferma: *“Ecco, questa fu l'iniquità di tua sorella Sodoma: essa e le sue figlie avevano superbia, ingordigia, ozio indolente...”*; in Sap 19,14-16 è scritto *“Altri non accolsero ospiti sconosciuti; ma costoro ridussero schiavi ospiti benemeriti ... quando già partecipavano ai loro diritti li oppressero con lavori durissimi”*. Il peccato di Sodoma e Gomorra in concreto consiste nella totale mancanza di giustizia e di rispetto verso la legge morale, quella che trascende la religiosità e costituisce un obbligo per tutta l'umanità.

Dio sembra aver già preso la sua decisione, ma si preoccupa di coinvolgere Abramo e si interroga: Gen 17,19 *“Devo io tenere nascosto ad Abramo quello che sto per fare, mentre Abramo dovrà diventare una nazione grande e potente e in lui si diranno benedette tutte le nazioni della terra ... Infatti io l'ho scelto”, perché egli obblighi i suoi figli e la sua famiglia dopo di lui ad osservare la via del Signore e ad agire con giustizia e diritto ...”*.

Anche a Noè aveva rivelato il suo progetto di distruzione (Gen 6,5-13), ma perché questi era un uomo giusto e doveva potersi salvare. Con Abramo la motivazione cambia: per essere veramente a capo di un popolo - degli uomini giusti e retti e non soltanto dei credenti - deve entrare nel disegno di Dio e comprenderlo in modo

partecipe. Dio ha offerto ad Abramo la sua amicizia e in amicizia ritiene di dovergli rivelare i suoi progetti, perché a un amico non si nasconde nulla, come ci ricorda anche Gesù in Gv 15,15: *“Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l’ho fatto conoscere a voi”*.

È qui che nasce l’idea di profetismo biblico, perché profeta è colui cui Dio parla rivelando i propri disegni. In Am 3,7 si legge infatti: *“In verità, il Signore non fa cosa alcuna senza aver rivelato il suo consiglio ai suoi servitori, i profeti”*. I profeti non sono uomini qualsiasi, *“ma persone chiamate e segnate indelebilmente con il sigillo di fuoco, quello che mette l’anima in comunione con Dio”* (Divo Barsotti).

Abramo è dunque il primo dei profeti e il primo anche a prendere l’iniziativa di una conversazione con Dio. Ha già parlato tre volte con il Signore, ma sempre in risposta: in Gen 15,2 *«Signore Dio, che cosa mi darai? Io me ne vado senza figli e l’erede della mia casa è Elièzer di Damasco»*; in Gen 15,8 *«Signore mio Dio, come potrò sapere che ne avrò il possesso?»*; in Gen 17,18. Ma sempre in rapporto al proprio interesse. Questa volta è il primo a parlare e lo fa a favore degli altri. Lo chiarisce bene il teologo Franz Delitzsch: *“Questa intercessione è ... un fatto straordinario. Essa scaturisce da un amore che nasce dalla fede ... un amore che abbraccia gli abitanti di Sodoma in quanto uomini”*. Mentre il cardinal Martini spiega: *“Chi è Abramo? Come si presenta Abramo? Abramo è l’amico di Dio ardito fino alla sfacciataggine, gli è molto perdonato perché ha molto amato; cioè vuole amare Dio immensamente e vuole talmente capirlo e giustificarlo agli occhi di sé stesso e del mondo che gli fa le domande più audaci. Abramo lotta con Dio anche perché si sente responsabile davanti a Dio del suo fratello e della città dove suo fratello vive ... lotta con Dio con lo stesso accanimento con cui ha lottato con i suoi 318 uomini contro i quattro re”*.

Il gesuita e biblista Luis Alonso Schökel così commenta l’avvio dell’intercessione abramitica: *“Qui incomincia il breve e grande dialogo, geniale invenzione dell’autore”*. Abramo non si schiera dalla parte di Sodoma, ma dalla parte dei giusti, e lo fa attraverso una vera e propria contrattazione. Devono essere castigati i giusti con i peccatori? Problema di non facile soluzione.

Cosa suggeriscono altri testi biblici? Es 34,7 afferma: *“Il Signore castiga la colpa dei padri nei figli, nei nipoti e nei pronipoti”*; Dt 7,9ss corregge: *“Il Signore tuo Dio è un Dio fedele: per coloro che ama e osservano i suoi precetti, egli mantiene la sua alleanza e il suo favore per mille generazioni, ma colui che odia, lo ripaga personalmente facendolo perire senza più speranza”*; Dt 24,16 ordina: *“Non saranno messi a morte i padri per colpa dei figli, né i figli per colpa dei padri; ciascuno sarà condannato per il proprio peccato”*; Ez 18 amplia il principio: *“Dio non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva”*.

È audace Abramo. Si indigna di fronte alla possibile colossale ingiustizia: in Gen 18,23 *“Davvero sterminerai il giusto con l’empio?”* e ancora in Gen 18,25 *“Lungi da te il far morire il giusto con l’empio”*. Ma non vi è solo audacia, emerge anche

grande confidenza. Come quando Mosè pretenderà *“Cancellami dal libro della vita, ma salva questo popolo”*.

In modo molto intelligente, Abramo inizia con un argomento prettamente giuridico che si dimostra valido e consente di avanzare con la richiesta. Dio ha accettato il principio che la presenza di 50 giusti dovrà fermare la distruzione. Il numero dei giusti cala progressivamente, per poi fermarsi a dieci. Ma evidentemente a Sodoma non ci sono neppure quei dieci e Dio procede con il suo progetto. Solo Lot, come abbiamo già visto, si salverà ed è uno straniero. Gen 19,29 *“Così, quando Dio distrusse le città della valle, Dio si ricordò di Abramo e fece sfuggire Lot alla catastrofe, mentre distruggeva le città nelle quali Lot aveva abitato”*.

Perché Abramo intercede? Perché in lui c'è la consapevolezza che l'umanità deve salvarsi e che può farlo attraverso i giusti, anche se tale umanità sopravvive in uno soltanto (il “resto” sempre ricorrente nell'ebraismo).

Evidentemente Sodoma rappresenta un caso limite, funzionale alla dimostrazione di una tesi teologica. È infatti paradigmatica rispetto alla linea di giudizio di Dio nei confronti del mondo.

Ma il caso va letto anche sullo sfondo della cultura del mondo antico che attribuisce ai gruppi umani un profilo solidale: il peccato di alcuni appartenenti al gruppo diventa peccato ascritto a tutti i componenti. In presenza di un criterio estremo di solidarietà, la libertà personale si riduce e il coinvolgimento si estende. Nella vicenda di Sodoma, il giudizio colpisce quindi l'intera città.

Gen 18,33 *“Come ebbe finito di parlare con Abramo, il signore se ne andò e Abramo ritornò alla sua abitazione”*. La negoziazione è conclusa, il destino di Sodoma e Gomorra definitivamente stabilito.

Abramo ora leva le tende e si dirige verso la regione del Negheb. Ha luogo qui una duplicazione dell'episodio già vissuto con il Faraone, in occasione della discesa in Egitto a causa della carestia. Questa volta Sara è concupita da un piccolo sovrano locale, Abimèlec, re di Gerar. Abramo torna a mentire sul rapporto che lo lega alla donna, ma questa volta Dio interviene prima che Sara si trasformi in concubina. Come nel caso precedente, la matriarca viene restituita al coniuge legittimo e nuovamente con una ricca dote. L'autore questa volta chiarisce la “sorellanza” di Sara e sottolinea l'intervento di Abramo presso Dio a favore di Abimèlec.

Superato l'ennesimo pericolo, la promessa di Dio si compie: Gen 21, 1-6 *“Il Signore visitò Sara, come aveva detto, e fece a Sara come aveva promesso. Sara concepì e partorì ad Abramo un figlio nella vecchiaia, nel tempo che Dio aveva fissato. Abramo chiamò Isacco il figlio che gli era nato, che Sara gli aveva partorito. Abramo circoncise suo figlio Isacco, quando questi ebbe otto giorni, come Dio gli aveva comandato. Abramo aveva cento anni, quando gli nacque il figlio Isacco. Allora Sara disse: «Motivo di lieto riso mi ha dato Dio: chiunque lo saprà sorriderà*

di me!». Quel che Sara intende con quest'ultima considerazione è che tutti si rallegreranno con lei per ciò che è accaduto. La nascita di Isacco è una buona notizia, il vangelo portato ad Abramo.

Al sorriso generato dalla nascita viene però presto contrapposta una situazione di screzio che si traduce nell'allontanamento di Agar e Ismaele. Si ripete la scena del deserto già vissuta nella precedente cacciata della schiava. Ancora una volta si innesta l'intervento salvifico dell'angelo. Lo screzio questa volta è stato generato dal rapporto tra Ismaele e Isacco, perché Sara non ha gradito l'atteggiamento pesantemente scherzoso del primo nei confronti del più piccolo. Nuovamente la decisione è presa in base alle richieste della matriarca, anche se *“La cosa sembrò un gran male agli occhi di Abramo a motivo di suo figlio”* Gen 21,11. L'esito in ogni caso è di nuovo una separazione.